

# Premiopoli e il Bel Paese. Ecco a chi conviene

**LA QUERELLE** Col Campiello, domani sera, si conclude la stagione estiva 2007 dei riconoscimenti letterari. Mai come quest'anno si è parlato più di brogli che di libri. Ma, in questo pianeta, quali leggi regnano?

di Roberto Carnero

Il «caso Viareggio» è una vicenda, per così dire, «estrema». La rinuncia all'incarico decisa prima da due e poi da altri nove giurati nell'imminenza della votazione dei super-vincitori nelle quattro sezioni del premio (narrativa, poesia, saggistica e opere prime) non ha precedenti nella storia dei concorsi letterari italiani. Il motivo ormai è noto: la sfiducia totale nei confronti della presidente della giuria, la professoressa Rosanna Bettarini, accusata di una gestione autoritaria e personalistica della propria funzione. Tuttavia, pur nella sua unicità, la vicenda del Viareggio-Répac è per molti versi emblematica di tutta una serie di problemi che riguardano, più in generale, l'universo dei premi letterari. Le polemiche relative a questi ultimi sono una sorta di «evento periodico», che di tanto in tanto, a intervalli più o meno regolari, torna a presentarsi alle cronache letterarie. E anche gli articoli dedicati dalla stampa all'argomento rischiano di essere simili a tormentoni: come, d'estate, i servizi sul caldo e sui consigli per affrontarlo. Vogliamo dunque risparmiare l'ennesimo intervento moralistico della serie, perché il

rischio sarebbe quello di ripetere i soliti luoghi comuni. Forse è proprio per questa consapevolezza che gli esperti che abbiamo provato a sentire sul tema si sono gentilmente negati. Del resto le accuse sono vecchie e arcinote: in molti premi tutto è deciso preventivamente, i voti sono pilotati da presidenti e giurati (legati ciascuno a una o a più case editrici che cercano di favorire), non vincono i libri migliori ma quelli dei soliti «raccomandati», eccetera. Da quando sono nate questo genere di gare, esiste una specie di «manuale Cencelli» per stabilire i vincitori. Nel caso dei premi letterari, i partiti, che si spartiscono la torta in modo consociativo, sono ovviamente le case editrici.

Un mondo chiuso, quello dei premi, che, quando vuole, sa anche essere piuttosto vendicativo. Tra i giornalisti culturali è noto il caso di un bravo collega dalla penna pungente, che era solito frequentare da inviato per il suo giornale quasi tutti i principali premi italiani. Dopo aver firmato un'inchiesta in più puntate sulla «premiopoli» patria, mettendo in luce vizi e magagne del sistema, non fu più invitato a nessuna di queste manifestazioni, in quanto, ormai, «persona non gradita». Molte delle critiche mosse da quel giornalista erano però assolutamente condivisibili. Come il fatto che se andiamo a scorrere le giurie dei premi più importanti (Strega, Campiello, Viareggio-Répac, Grinzane-Cavour, Mondello-Città di Palermo, Premio Napoli, ecc.) vediamo che molti nomi si ripetono con una certa monotonia. Sembra cioè che alcuni personaggi (professori, giornalisti o critici letterari che siano) facciano i giurati di mestiere. Che ci gua-

**C'è un manuale Cencelli Dove le case editrici hanno il peso dei partiti politici**



La musa Clio in un'illustrazione

dagnano? Soldi no, perché in molti casi si tratta di un incarico puramente onorario. Al Campiello, ad esempio, fino a qualche anno fa i membri della giuria ricevevano un gettone di presenza per le riunioni e le letture effettuate. Poi, a un certo punto, gli industriali veneti (proprietari del premio) decisero, con lo stesso budget, di aumentare il premio per gli scrittori, eliminando i compensi per i giurati. Ma nessuno rinunciò all'incarico. Perché? Perché

il guadagno che si realizza a sedere in una giuria letteraria è in termini non di soldi, bensì di potere. Un potere che però non è qualcosa di astratto, bensì di molto concreto: sedere in una giuria significa intrecciare una serie di rapporti professionali, essere poi chiamati come conferenzieri in quanto «critici patentati», ottenere credito presso le case editrici, che magari, in cambio dell'appoggio a questo o a quel premio, saranno poi disposte a pubblicare il ro-

**IN FINALE** Conclusa la contestata 78ª edizione

## A Viareggio galà, querele e lacrime Vincono Tuena, Mauri, Bre

**GRAN FINALE** (col botto) alla 78ª edizione del Premio Viareggio: una scrittrice in lacrime, Simona Baldanzi, convocata per la serata di chiusura che si è tenuta ieri sera al Cinema Teatro Eden e perciò convinta d'aver vinto l'Opera Prima con *Figlia di una vestaglia blu* (Fazi), che ha scoperto solo giunta lì che quest'anno di premi all'opera prima non se ne davano; un linguista, Stefano Agosti, che anche lui apprende mentre è in treno d'essere stato invitato ma di non avere vinto nella sezione saggistica; e una segretaria del Premio, Alba Donati - anche giurata - pronta a far scattare una querela contro la Presidente Rosanna Bettarini responsabile di aver pubblicato nel sito web del Premio dei carteggi intercorsi, privati che fossero...

ti in fuga, quattro cooptati dalla Presidente a fine giugno, una, l'italianista del Gabinetto Vieusseux Gloria Manghetti, martedì scorso - dunque formalmente costretta a leggere i dodici libri finalisti in ventiquattrore - il Viareggio ha scelto i vincitori di quest'anno: Filippo Tuena con *Ultimo parallelo* (Rizzoli) per la narrativa, Silvia Bre con *Marmo* (Einaudi) per la poesia, Paolo Mauri con *Buio* (Einaudi) per la saggistica. Ad Arturo Paoli è andato invece il Viareggio Versilia. Oggi, all'indomani della serata conclusiva, unica cosa certa è questa: al Viareggio si cambia. Il sindaco Maruccci infatti ieri mattina ha spiegato che il Comune (cui spetta il compito) già da oggi comincerà a mettere mano a una modifica dello Statuto e al relativo equilibrio di poteri che esso prevede.



Filippo Tuena



Paolo Mauri



Silvia Bre

manzo nel cassetto del giurato in questione. Ma c'è qualcosa che si potrebbe fare per limitare un uso distorto di tale potere? In molti premi ci hanno provato. Il Campiello cambia ogni anno il presidente della giuria, evitando in questo modo il consolidamento di una posizione stabile. Molti premi affiancano alla giuria tecnica dei letterati, che ha il compito di selezionare i finalisti, una giuria popolare, alla quale spetta il compito di decretare il supervincitore. Poi, però, se si va a vedere, anche tra i giurati cosiddetti popolari spesso figurano nomi noti. E comunque a volte rimane oscuro il criterio con cui essi vengono scelti. Il Grinzane-Cavour ha avuto l'idea di affidare l'ultima fase della selezione ad alcune giurie scolastiche, in Italia e all'estero. In genere i ragazzi di 17 o 18 anni sono molto schietti nei loro giudizi e probabilmente meno influenzabili degli adulti. Il Pen Club, invece, ha una giuria composta da scrittori, i quali dunque votano i loro colleghi.

Però si tratta di scrittori di sovente pubblicati da piccole case editrici e a volte praticamente sconosciuti. Quando, un paio d'anni fa, tra i finalisti ci fu il romanzo di Alessandro Piperno, *Con le peggiori intenzioni*, pubblicato da Mondadori con grande successo di pubblico, il giovane scrittore-prodigio fu letteralmente «massacrato» alla votazione finale. Molti osservatori vi riconobbero i segni di una certa invidia. Infine verrebbe chidersi quanto tutto ciò che ruota attorno ai premi interessi davvero ai lettori. Che l'attribuzione di un premio faccia vendere a un libro delle copie in più, è tut-

**A votare è sempre la stessa compagnia di giro Per innovare il «Grinzane» chiama gli studenti**

to da dimostrare. Dati ufficiali non ne esistono, ma pare che faccia eccezione solo lo Strega, capace di far aumentare le copie vendute del libro vincitore nell'ordine di alcune decine di migliaia (il che, per la narrativa italiana, non è affatto poco), mentre gli altri premi inciderebbero meno. Il premio interessa all'autore, del quale soddisfa il narcisismo e rimpungia il portafoglio, e poiché in Italia, salvo che in pochi fortunati casi, di scrittura non si vive, si tratta pur sempre di un traguardo importante. Il premio interessa poi all'editore, il quale può mettere ai volumi qualche fascetta che è come un fiore all'occhiello per il direttore della collana. E, ancora una volta, ai giurati. Che hanno avuto la conferma di contare qualcosa nel mondo delle patrie lettere. La presidente della giuria del Viareggio, Rosanna Bettarini, ha detto di considerare i concorsi letterari come poco più di un «gioco di società». Ma - diciamo noi - se bisogna giocare, che almeno si giochi pulito.

**IL DOCUMENTARIO** Parla Nicola Caracciolo autore del programma loro dedicato stasera su Raitre

## «I miei Savoia, ritratto d'una famiglia in fuga»

di Roberto Brunelli

Qual è il «tremendo segreto» dei Savoia? Cosa successe davvero l'8 settembre '43? Sapeva, «il piccolo re», che dandosi alla fuga in direzione Pescara si sarebbe coperto d'infamia? E come mai ai blocchi tedeschi la famiglia reale non fu fermata? Sono domande che si è posto Nicola Caracciolo in *Casa Savoia*, il documentario da lui realizzato per «La grande storia» di Rai3 (stasera alle 21), un «viaggio» inedito dentro ed intorno l'ultima famiglia regnante d'Italia, tra piccole rivelazioni private e notevoli materiale d'archivio. **Caracciolo, cosa l'ha sorpreso di più di questo viaggio «dentro» i Savoia?** «Quel che mi rimane ancora difficile da spiegare è quel senso di disciplina quasi militare che li teneva legati. Il re era il capo dell'esercito oltretutto il capo della famiglia, e la grande obbedienza di cui è stato circondato è proprio uno dei fattori della crisi che avrebbe portato alla fine della monarchia. Maria José fu l'unica a rompere il vincolo: fu lei a contattare Montini già nel '42, quando le forze dell'Asse sembravano invincibili, nel tentativo di mettere in piedi un «movimento» volto a superare il fascismo». **Nel documentario, lei parla di un «tremendo segreto»...** **Oppure è vero quel che dice Umberto nell'intervista da lei realizzata nel '79, che i Savoia scapparono per salvare Roma**

**da distruzione certa?**

«La risposta vera non siamo in grado di darla. Vittorio Emanuele era un vecchio re, aveva alle spalle molti errori, colpe ben definite... ma non non era mai stato un vile. Il fatto che sia saltato in macchina e scappato a Pescara mi è sempre sembrato molto dubbio. E poi anche che qualche ufficiale tedesco si veda passare davanti re, regina, Badoglio e Umberto, e non li fermi, e non chieda istruzioni ai superiori, mi sembra una cosa così strana. Di qui ad arrivare che c'è stata un'inten-

sa con i tedeschi è prematuro. Magari tra Badoglio e Kesserling, magari passando dal Vaticano...»

**C'è quel passaggio in quell'intervista in cui Umberto sembra voler dir qualcosa e girarsi intorno...**

«In effetti, Umberto non voleva parlare di queste cose, e si ritrovò ad affrontarle con estrema difficoltà. Aveva deciso di esser legato al re anche da un vincolo militare e non si era mai opposto in nulla alle sue decisioni: questo è il suo errore storico, mentre Maria José, più indivi-

dualista e «anarchica», capisce che Hitler è un assassino e si muove di conseguenza. A parte questo, credo che la sua reputazione sia molto peggiore di quanto non meriti. Dopo la guerra si comporterà discretamente. Certi suoi sconsiderati consiglieri gli dissero di buttare all'aria il referendum, di andare a Napoli sotto la protezione dell'esercito. Lui rifiutò, dice chiaramente di non voler essere responsabile di una guerra civile. E anche dopo, quando negli anni '60 e '70 si parlò molto di colpi di stato, di tintinnar di sciabole e

via dicendo, il suo nome ne rimase sempre escluso».

**Parrebbe che il suo giudizio sui Savoia è, diciamo così, piuttosto articolato...**

«Mettiamo così: il bilancio storico, politico, è pessimo. Ma quello che può cambiare è il nostro atteggiamento. Sono passati più di 60 anni: quindi possiamo far vedere il gioco dei caratteri e delle vicende senza quella ostilità che era ovvia negli anni del dopoguerra. Ora possiamo guardare ai Savoia in modo più pacato, ma il giudizio è quello».



Mafalda il giorno del matrimonio

**VII EDIZIONE** In Germania un convegno sullo scrittore di San Luca

## Dopo Duisburg Il premio Alvaro va a Berlino

**BERLINO-SAN LUCA** Una manifestazione culturale dedicata a Corrado Alvaro, originario di San Luca, in Calabria, che nella capitale tedesca, tra l'altro, soggiornò negli anni '20: è l'iniziativa promossa dall'Istituto italiano di cultura dopo la strage di Duisburg. Il 4 ottobre a Berlino la presentazione della VII edizione del Premio Corrado Alvaro. In programma anche una conferenza sul tema «Alvaro e la Germania». I premi saranno consegnati a San Luca il 27 ottobre.

**LA SCOMPARSA** È morto a 63 anni il giornalista e divulgatore. Fisico di formazione ha dedicato vari saggi al web

## Addio a Franco Carlini, ci ha guidato nel futuro in Rete

di Toni De Marchi

**D**i sicuro uno poteva anche non essere d'accordo con tutte le analisi e i ragionamenti di Franco Carlini, ma certo non poteva restarvi indifferente. Soprattutto perché non era di sicuro qualcuno da cui aspettarsi parole scontate o riflessioni da déjà vu. Anche perché Carlini, che se ne è andato all'improvviso giovedì notte, un suo punto di vista lo aveva, se non su tutto, certo su molte cose. Nei suoi articoli e nei suoi saggi ci raccontava la Rete e, di conseguenza, ci restituiva uno spaccato della complessi-

tà dell'oggi. Con l'occhio dell'umanista curioso ma con la mente e la preparazione dell'uomo di scienza. Carlini nasce scienziato, di quelli veri. Si laurea in fisica, fa il ricercatore, e anche qui in un campo complesso, perché si occupa di neurofisiologia e di psicologia della percezione visiva. Poi molla apparentemente tutto, cambia barca e veleggia verso l'informazione: prima i giornali, poi i libri, in mezzo le docenze al diploma di giornalismo dell'Università di Genova. Uno scienziato, un fisico, non a caso: Internet nasce nei laboratori dove si studiano le armi nucleari e diventa adulta

al Cern (il centro europeo di ricerche nucleari) di Ginevra dove Tim Berners-Lee, un altro fisico, crea il web, cioè l'Internet che conosciamo oggi. Lasciando i laboratori, Carlini si porta dietro la lunga militanza scientifica che riversa senza saccenteria nei suoi articoli. Nelle sue analisi la profonda comprensione del dato tecnico appare senza prevalere. Sta sullo sfondo, come una filigrana che non si avverte ma le rende autentiche. E autorevoli. La sua collaborazione al *Manifesto*, con le pagine di Chip & Salsa, porta il ragionamento sugli intrecci tra tecnologia, sapere,

socialità in un territorio, a sinistra, non sempre attentissimo ai processi reali. Processi che invece sembravano essere ben presenti alla penna di Carlini, che si allarga all'*Espresso*, al *Corriere della sera*, ai saggi. Insomma un comunicatore universale per quell'età un po' strana, un po' mitica dei primi anni del web. Ricordo ancora una discussione fatta con alcuni amici un'estate di una decina di anni fa. Quasi non sapevano cosa fosse Internet, e facevano spallucce al mio pronostico di luminosi destini. Ma mi sorpresero quando citarono proprio un articolo di Carlini. Insomma, un uomo

rinascimentale, di quello strano rinascimento che sperimentiamo oggi, dove si cerca di creare un'idea di homo novus partendo dall'acquisito tecnologico. Uno capace di guardare lontano, che sapeva costruire previsioni lucide. Come quando in una conferenza ha descritto il destino dei quotidiani, «fornitori di punti di vista» «interessanti, raziocinanti, suggestivi» con un valore aggiunto rispetto alla notizia pura. «Nello stesso tempo potranno probabilmente avere in sinergia o in parallelo, in maniera intrecciata anche la loro veste elettronica». Parlava di oggi, ma succedeva nel 1997.